

MIO NONNO. UNA STORIA DI BENE.

Ricostruzione storica di una vicenda realmente accaduta alla mia famiglia.

Spesso non si fa caso a ciò che si ha per le mani, che sia per un momento o per una vita intera; non si fa caso al vissuto degli altri, non ci si ferma a ragionare, a pensare, a cercare di capire. Mio nonno, per settanta anni e passa, non è mai andato a visitare il 'Muro dell'Onore nel Giardino dei Giusti' Gerusalemme semplicemente perché non se la sentiva eppure, nonostante gli anni, la memoria indelebile della persecuzione degli ebrei non si è mai sbiadita.

Entrata nel portoncino del palazzo, che mi sembrava enorme quando ero più piccola, mi diressi lungo il corridoio che porta nella piccola piazza acciottolata interna del condominio. I rumori delle macchine di Roma erano spariti, in un silenzio irreali, interrotto solo da Zenzero, il cane di una famiglia che abita al primo piano, che mi abbaia dalla finestrella che si affacciava sulla piazza irregolare. Sopra la mia testa vedevo il cielo ma, prima di esso, anche una sessantina di finestre e tante piante che si affacciavano timide sui balconcini. Mi diressi alle scale, evitando il piccolo cipresso posto all'ingresso, e salii fino al primo piano. Sfogliai il mio taccuino, dando un'occhiata alle domande che volevo fare a mio nonno di persona e poi lo richiusi, mettendovi all'interno la penna nera. Il campanello aveva suonato nella stanza e poco dopo sentii i passi sul pavimento e mio nonno venne ad aprirmi la porta.

Questi mi abbracciò e subito ci sedemmo nello studio.

"Allora" incominciò "come mi hai già detto, eri molto piccolo, avevi all'incirca tre anni e mezzo, per cui i tuoi ricordi sono per la maggior parte indotti, giusto?". Mi guardò, assunse un tono serio e annuì. "Sì, è così. I miei genitori possedevano un negozio di materiale elettrico sopra al quale, passando per un portone e delle scale strette, si arrivava alla casa. C'erano delle grandi finestre che illuminavano il salone dove io giocavo da piccolo e tutte le camere, tranne l'ultima sala. I ricordi che ho sono forse ricavati dalle immagini create da me quando, per molte volte, i miei mi raccontarono di ciò che successe.

Giuseppe, mio padre, all'epoca lavorava come militare a Napoli: qui si piazzava con delle mitragliette antiaereo sopra i tetti dei palazzi e sorvegliava il cielo. La sua casa in Via Appia Nuova era per lui un paradiso, la realizzazione del sogno di vivere con mia madre Maria, dopo anni e anni di duro lavoro". Mentre mio nonno parlava, vidi che egli in realtà stava rammentando a se stesso del profondo legame che univa i suoi genitori.

Si fermò un attimo, poi riprese a raccontarmi: "Negli anni '40 era tutto molto diverso da come lo è ora. Via Appia Nuova, dove abitavamo era una delle strade più trafficate di Roma. Durante la guerra, i tedeschi si fermavano da noi, prendevano il materiale che serviva loro e se ne andavano senza pagare una lira". Mio nonno Giovanni pronunciò l'ultima frase abbassando la voce, marcando le consonanti e corrucciando il viso in una smorfia che ne evidenziava il disappunto. Poi tornò di colpo sereno. Il cambiamento del suo stato d'animo mi fece capire come fosse ancora toccato da quella esperienza, quanto le sue stesse parole lo colpissero. Accolsi quella pausa come uno spazio per una domanda: "Come si vedevano i tuoi genitori quando erano più giovani, dunque prima di avere te? Come facevano per il negozio di elettronica?". Quasi fiero, e forse senza 'quasi', mi rispose, illuminandosi: "Il negozio, la "ditta" (per esprimermi meglio), era intestata a Maria, mia madre ed era circondata da negozi di ebrei. I nostri stessi vicini erano ebrei. Spesso ci aiutavamo a vicenda e vivevamo insieme nel quartiere in armonia. Quando mio padre entrò nell'esercito, mia madre ogni settimana prendeva il treno per andare a trovare mio padre a Napoli e passare così insieme il weekend. Prima di arruolarsi, mio padre Giuseppe era un fabbricatore di decorazioni funzionali al commercio: faceva rivestimenti in pelle di auto di lusso, rendendole ancora più ricercate".

Gli domandai se sapesse dirmi qualcosa di più sulle famiglie che abitavano vicino a lui e allora iniziò a narrare, più a se stesso che a me, di qualcosa che oggi noi giovani non possiamo, per fortuna, comprendere

appieno se non attraverso le parole dei nostri cari. “Nel ‘43 iniziarono i rastrellamenti e il panico nel quartiere si diffuse subito”. Sulla sua fronte si evidenziarono le rughe, era come preoccupato. “Arrivò da noi per prima una coppia, i coniugi M. Bussarone al portone. Erano coperti per non farsi riconoscere e con molta discrezione scoprimmo che si nascondevano dai delatori, che venivano ricompensati per la denuncia di ebrei. Ci chiesero alloggio e i miei genitori, brave persone che conducevano una vita semplice, li accolsero con amicizia. Arredarono la stanza che era alla fine del corridoio, che non era illuminata se non attraverso l’elettricità; vi misero un materasso e qualche mobile improvvisato per renderla più accogliente. La notizia, inevitabilmente, si diffuse nella comunità ebrea. Offrimmo casa e accoglienza, un pasto, un posto dove dormire e vivere a quei poveri perseguitati che ce lo chiesero. Ospitavamo stabilmente due famiglie: i M., arrivati per primi, ed i P., che avevano due bambini piccoli (Mara e Cesare).

Mia nonna Maria era una donna solare e ogni sera preparava la cena per tutti, imbandendo una grande tavola improvvisata e cucinando soprattutto la pasta e le patate. Ogni tanto si riusciva a rimediare, grazie alle due famiglie di ebrei ospitati, qualche pezzo di carne, che durante la guerra scarseggiava. Mia madre Maria aveva sempre desiderato avere una famiglia numerosa e, dato che fino a qualche anno prima non era riuscita neanche a sostenere una gravidanza, si impegnava al massimo per tutti, dando un posto ad ognuno e collocando delle assi sopra dei cavalletti per ricavarne una tavola da pranzo. Tutti si facevano forza a vicenda, confidando negli altri. A volte dovevano mangiare in silenzio ed al buio, altre non mangiavano proprio, ma ognuno sapeva in cuor suo di avere gli altri della casa di cui fidarsi. Mia madre, per via del negozio, doveva parlare con i tedeschi che entravano come clienti e portavano via senza pagare ciò che servisse loro. Alcune volte salivano anche in casa, con vino e cibo, per farsi ospitare. Tutto il rumore che facevano, per fortuna, copriva qualsiasi altro suono, per cui gli ospiti ebrei potevano rimanere tranquilli dietro l’armadio che veniva posto davanti alla loro stanza, per nascondere ogni accesso. Io, ignaro di tutto, ero sempre lì a chiedere alla mamma se potevo giocare con Cesare. Per paura che lo chiedessi durante una delle ‘feste’ che venivano organizzate quando arrivavano i tedeschi, ella mi iniziò a chiudere con loro dietro l’armadio.”

Incuriosita sempre di più, pronunciai delle parole che già da qualche minuto mi tenevo dentro: “Con loro andavi così d’accordo da rimanerci amico anche in seguito? E a cosa giocavate?”

Mi sorrise, poi si chinò in avanti e iniziò a parlare. Il suo sguardo era rivolto agli alberi della strada, ormai alti fino al secondo piano. “La strada non era sicura, giocavamo in casa. Spesso fingevamo di fare la guerra, capitava che ci affacciassimo e fingessimo di sparare ai nazifascisti. Mia madre, vedendo spuntare la punta della canna del mio fucile in lattice, tornava di corsa dentro casa e poi mi prendeva per un orecchio. Ero sempre nei guai! D’altronde, ero piccolo e non mi rendevo conto di cosa facessi. Cesare e Mara invece lo capivano e non mi seguivano quando facevo sporgere la canna del fucile fuori dalla finestra per fingere di sparare. Se qualche tedesco l’avesse scambiata per un’arma vera sarei infatti sicuramente morto. Quel fucile era ben fatto, mi ricordo questo. Per quanto riguarda i giochi, avevamo i soldatini fatti di cartapesta, ma io avrei tanto voluto avere quelli di piombo.

Mi ricordo di quando mia madre mi raccontò di un giorno davvero buio e di lutto. Da quando erano iniziate le denunce per gli ebrei che venivano nascosti nelle case, ne vennero scovati tantissimi. In sole tre settimane, molta gente si arricchì di quel denaro sporco. I tedeschi, per fortuna, non dubitarono mai di noi.”

Ero preoccupata: aveva accennato a quegli ebrei deportati, cacciati fuori dalle case per un sacchetto di soldi, per un pezzo di pane. Non ne era davvero tornato nessuno? Senza accorgermene avevo parlato ad alta voce e mio nonno mi guardava così mi espressi: “Non tornò mai nessuno di quei 1300 ebrei?”.

Si rabbuiò di nuovo, contò sulle dita e poi mi rispose: “Sei, ne tornarono sei. Ma non fu questo a spaventarmi maggiormente; chissà quanti soldi si presero alcuni denunciando quei poveracci! Una cosa che

mi sconvolse avvenne una notte... Non mi ricordo se fosse inverno o estate ma poco sarebbe cambiato: i brividi li sentimmo su tutta la schiena lo stesso.”

“Cosa accadde quella notte?” gli chiesi sporgendomi in avanti e scrutando il suo viso. Lui sospirò: “Un ebreo, una sera, al fine di raggiungerne altro per ottenere delle informazioni, venne catturato da alcune truppe che lo accerchiaron. Nel nostro vicinato, fummo tutti svegliati da alcuni spari in aria, e dovemmo scendere in strada per rispondere alle autorità. I militari ci offrirono molto denaro, come mi raccontò mia madre, per sapere da quale casa provenisse quell’uomo e dove era stato nascosto fino ad allora. Seguirono le minacce ma, nonostante queste, nessuno rispose e l’uomo, appartenente alla famiglia M., venne portato nel carcere di via Tasso. ‘Non bisogna passare per Via Tasso neanche per un mucchio di cibo’, diceva mio padre. Qui vi era il centro di tortura e degli interrogatori delle SS. Non si usciva da quel posto e l’odore di marcio usciva pure dai comignoli. Sor Tranquillo, come si chiamava l’ebreo catturato, non tornò mai a casa.”

Mio nonno si interruppe e mi sorrise. Era felice della nostra chiacchierata. Poi cercò su internet qualcosa che mi mostrò appena finito il caricamento. Lo schermo conteneva un articolo con tanto di intervista sul “Muro e il Giardino dei Giusti”. “Vedi” incominciò “su questo muro sono scritti quasi trecento nomi di persone buone che hanno ben operato nei confronti degli ebrei; sono testimonianze di bene.”

“E i miei bisnonni ci sono?”

“No, non sono mai andato a testimoniare per portare avanti l’istruttoria che lo Yad Vashem conduce prima di attribuire le importanti onorificenze a quelle persone che hanno salvato gli ebrei durante la Shoah. Semplicemente, non ce l’ho mai fatta emotivamente. Con Cesare e Mara, i bambini ebrei che abbiamo ospitato, sono rimasto in contatto per altri dieci anni prima di perderli di vista. Le nostre memorie sono fragili e la vita a volte ci porta su strade diverse, come ti renderai conto quando sarai grande. Penso che a testimoniare sarebbero dovuti andare mio padre e mia madre, ma che questo onere non spetti più a me. La storia, se testimoniassi o meno, non cambierebbe di una virgola. Un nome inciso sopra un muro non potrà mai risarcire per me una generazione persa per una guerra. La vita delle famiglie salvate è già di per sé una traccia del bene che si può trovare anche nel male. Mia madre non mi ha mai tenuto all’oscuro di niente ed è giusto che tu mi ponga queste domande, ma non mi interessa far incidere i loro nomi.”

Rimasta sorpresa da quella risposta, rimasi a conversare ancora un po’ di tempo prima di uscire e tornare a casa. Lui non dimenticava, aveva compreso quanto la guerra fosse sbagliata e che dunque agire con buona coscienza fosse la base su cui fondare i propri atti e valori. Mio nonno aveva intuito la portata dell’atto dei suoi genitori ma non era interessato a scriverne i nomi su una pietra, su un muro.

Quest’anno a scuola abbiamo parlato del Muro dell’Onore nel Giardino dei Giusti. In fondo, tutto è partito da lì. Ho chiesto alla mia famiglia di narrarmi una storia che avevo a malapena sentito. Ora che so tante cose dei miei bisnonni, sono anch’io una testimone di ciò che è successo. Ho voluto testimoniare di mio nonno, che ancora adesso, magari guardando qualche fotografia in cantina, sorride delle sue memorie di bambino e che ha evocato, nella fragilità di un ricordo, di un racconto, la storia di una mano che si posa sulla spalla di un altro.

Giulia, classe quarta.